

CONVEGNO PER I DIECI ANNI DI TREDIMENSIONI

Nulla è più pratico di una buona teoria

Franco Imoda*

Padre Imoda, questa intervista sarà centrata su tre filoni: quello storico, della nascita dell'Istituto di Psicologia della Gregoriana (1971), che è alla radice di questa rivista; il versante teorico che sostiene e sta dietro ai volumi suoi e quelli di p. Rulla; e ci allargheremo infine su presente e futuro in cerca di prospettive di cammino.

Anzitutto sono profondamente grato all'organizzazione del convegno e a quello che la rivista ha dato; e poi agli alunni ed ex-alunni, perché sappiamo che il processo dell'apprendere avviene più grazie agli studenti che ai libri. Ed è una grande consolazione vedere che siamo già alla terza generazione: quella degli alunni di coloro che sono stati nostri alunni.

Si dice spesso che l'Istituto di Psicologia e l'Istituto Superiore per Formatori siano la scuola di padre Rulla. In realtà, ai più sfugge che se Rulla effettivamente iniziò l'Istituto, il suo cammino non fu quello di un solitario. A fine anni '60 con lo stesso Rulla c'era anche lei a svolgere ricerche negli Stati Uniti. Ci racconterebbe come vi conoscesti e cominciò l'avventura dell'Istituto di Psicologia?

Evocare la storia sarebbe lunghissimo. La nostra amicizia era iniziata anche prima degli Stati Uniti, perché quando io ero in noviziato a 18 anni, p. Rulla era il medico ultratrentenne. Negli Stati Uniti ci ritrovammo quando lui stava finendo la formazione di psicologia e

* Fondatore e docente, con p. Luigi M. Rulla, dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Gregoriana di Roma e già Rettore della stessa. Intervistatore: Luca Balugani.

di psichiatria a Chicago, mentre io cominciavo gli studi delle scienze umane. Credo che non sia trascurabile il contesto storico, quello del Concilio Vaticano II, che abbiamo ripreso in un recente *Dies academicus* della Gregoriana e di cui abbiamo scritto in un articolo¹ a venticinque anni dal Concilio. Il Concilio aveva ricordato ai credenti la realtà antropologica della persona umana, il suo mistero: tanto aperta sull'Altro e sul trascendente quanto inserita nel contesto storico. Come secondo punto, il Concilio spingeva all'integrazione di questi elementi. E, infine, un ottimismo che già teologi come J. Ratzinger e P. Delhaye ritenevano fosse da considerare con prudenza e attenzione: la realtà infatti evidenzia come nella natura umana non tutto si svolga nel migliore dei modi, a causa di fragilità e problemi. Su questo però non mi dilungo.

Padre Rulla sarebbe dovuto venire alla Gregoriana ad insegnare psicologia al posto di padre Cruchon, ma da medico e da scienziato e per il tipo di formazione ricevuta, si rendeva conto che qualche corso nella facoltà di filosofia non avrebbe inciso sufficientemente nella formazione. La sfida del Vaticano II sarebbe stata presa più sul serio se si fosse creato un ente dedito alla formazione. La Congregazione per l'Educazione Cattolica, il padre generale della Compagnia di Gesù (Arrupe) e il padre Rettore della Gregoriana (Carrier) diedero un grande aiuto². Cominciò, così, l'inevitabile lunga lotta per iniziare una cosa nuova: in quegli anni erano già nate altre realtà, come ad esempio l'Istituto per le scienze sociali. A poco a poco prese corpo questo progetto, che voleva essere non solo teorico ma anche applicato: per questo si scelsero pochi studenti (all'inizio 6), in modo da poterli seguire molto. Questa scelta ha dato luogo al formarsi non solo di una comunità di idee, ma anche di una sorta di «complicità» qual è quella di chi ha vissuto esperienze simili.

Se è vero che quando si inizia qualcosa di nuovo non si sa dove si arriverà, tuttavia che cosa speravate di realizzare? Non essendo stata una decisione avventata, sicuramente avevate già la speranza di portare un frutto per

¹ L.M. Rulla - F. Imoda - J. Ridick, *Antropologia della vocazione cristiana: aspetti conciliari e postconciliari*, in R. Latourelle (a cura di), *Vaticano II: bilancio e prospettive*, vol. 2, Cittadella Ed., Assisi 1987, pp. 952-1000.

² H. Carrier, *L'istituto di psicologia celebra i 25 anni*, in F. Imoda (a cura di), *Antropologia interdisciplinare e formazione*, EDB, Bologna 1997, pp. 15-19.

l'Università e per la Chiesa: che cosa continua ad essere presente oggi delle intuizioni iniziali?

Anche qui il discorso si farebbe vasto. Si potrebbe prendere, come analogia, il lavoro di accompagnamento: per poter affrontare veramente un problema, bisogna anche dare una soluzione. Quindi, l'aspettativa per il nuovo Istituto era quella di una struttura piccola, che non ambiva a risolvere tutti i problemi, ma che si sarebbe indirizzata alle difficoltà della formazione, offrendo una possibilità nuova: l'integrazione dell'aspetto pratico con l'aspetto teorico. E nell'aspetto teorico l'Istituto avrebbe avuto una visione non soltanto spiritualista e neppure soltanto frutto di osservazioni scientifiche. Quindi l'aspettativa iniziale era di dare una risposta, di creare un modello: qualcosa che non fosse circoscritto, ma che si potesse estendere. Ed è proprio quello che è successo con le cosiddette «scuole estive», nate successivamente in diversi paesi del mondo (attualmente quattordici: tre in Africa, quattro in America del sud, quattro in Asia e tre in Europa). La domanda tuttora aperta è se questo modello può rilanciarsi anche con altri tipi di istituzione.

Il volume secondo di «Antropologia della vocazione cristiana»³ contiene una ricerca, svolta mentre nasceva l'Istituto. La scintilla che innescò quella ricerca era il fatto che un lungo processo formativo tradizionale (fatto di colloqui, esercizi spirituali, esperienze) non dava i frutti sperati. Che cosa vi sorprese di quella ricerca?

Il team che si costituì per la citata ricerca, nell'ambito della facoltà di psicologia alla University of Chicago, era composto non solo da padre Rulla e da me, ma anche da sister Joyce Ridick, che arrivò un anno dopo. Ciò che ci si proponeva era conoscere e poi far fronte a quelle insufficienze che si scoprivano nella formazione e che i tanti anni di educazione non cambiavano, nonostante l'investimento di energie e mezzi. In un testo che ho scritto qualche anno fa, ho ritrovato il riferimento ad una lettera del padre Kolvenbach a tutta la Compagnia di Gesù su *La vita nello spirito della compagnia* (26 Marzo 1989), nella sezione dedicata agli esercizi spirituali ignaziani; dunque di una persona non al di fuori delle questioni di cui stiamo parlando. Il padre

³ L.M. Rulla - F. Imoda - J. Ridick, *Antropologia della vocazione cristiana. Vol. 2: Conferme esistenziali*, EDB, Bologna 2001.

generale diceva abbastanza chiaramente che gli esercizi spirituali non funzionano come dovrebbero. Il modo di esprimerlo può variare molto, ma cito quanto scriveva: «gli esercizi spirituali dovrebbero tenerci sempre in stato di elezione e riforma continue, e cioè di revisione della nostra attività e dei mezzi per meglio conseguire tale meta. Se da una parte si nota l'assimilazione graduale della pedagogia apostolica degli esercizi spirituali, dall'altra si nota anche una carenza di vigore apostolico, frutto di una mancanza di "indifferenza" attiva e reale verso "tutte le cose create" (Esercizi Spirituali 23), comprese le nostre condizioni di vita, il nostro attuale compito apostolico, il nostro metodo di lavoro e la nostra visione della Chiesa e del mondo»⁴. Ora gli esercizi spirituali sono già un processo abbastanza esigente, personalizzato, profondo, accompagnato. Ciononostante, c'è questa difficoltà di cui accennavo. E nello stesso testo avevo ricordato l'osservazione di uno studioso americano sugli esercizi che diceva quanto questo processo arricchisce le persone, ma rimane un dubbio. Si può affermare, come H.D. Egan fa, a proposito del preludio sul «chiedere ciò che voglio»: «Il desiderio chiaro, semplice ed esplicitamente conscio di ciò che uno realmente vuole, specialmente quando proviene dagli effetti salvifici di ogni meditazione, purifica l'esercitante dai suoi affetti disordinati risvegliandolo ai desideri più profondi del suo Io»? Oppure che: lo stesso preludio spinge l'esercitante in linea con i desideri più profondi del suo vero Io, elimina gli affetti disordinati e le deformità soggettive, riduce le forze statiche soggettive e promuove la sua maggior crescita?⁵. Come dicevo all'inizio del brano citato rimane il dubbio perché, come il padre Kolvenbach scriveva, nel processo di accompagnamento c'è qualcosa che potrebbe funzionare meglio. Il padre Rulla aveva iniziato questa ricerca con il professor S.R. Maddi, sia per il finanziamento che per il disegno scientifico. Era un disegno pragmatista e scienziato («andiamo a vedere chi sono queste persone»), per cui si effettuarono test e interviste sui quali successivamente venne elaborata una riflessione. I dati raccolti furono molto ricchi e sintetizzati in una tabella molto famosa all'interno dell'Istituto di Psicologia:

⁴ Testo citato in F. Imoda, *Esercizi spirituali e psicologia. L'altezza, la larghezza e la profondità (Ef 3,18)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2000, p. 29.

⁵ *Ibid.*, p. 64.

	Meno maturi	Più maturi
Devianti	19%	2%
Normali	56%	23%

In questa tabella, le 200 persone esaminate (giovani e meno giovani, uomini e donne, laici e seminaristi/religiose) venivano divise in devianti (persone con problemi decisamente più seri) e altre senza seri problemi, che rappresentavano quasi l'80%. Ma, con ciò, avevamo detto tutto? Se lo sguardo diventava più attento, emergeva che i cosiddetti «più maturi» e meno problematici erano solo il 23%. Vi era pertanto un 56% che, pur essendo normale dal punto di vista dell'assenza di problemi seri, mostrava delle immaturità. Questo, da un punto di vista pragmatico, poteva essere una documentazione sufficiente a giustificare l'inizio di una storia e di una struttura che offrisse un inizio di risposta; dico risposta e non soluzione, perché quest'ultima sarebbe un termine molto prossimo all'onnipotenza. Ma che ci sia una risposta è importante: è la condizione perché si possa riconoscere il problema. Lo comprendiamo bene a partire dai nostri accompagnamenti: se l'accompagnatore denuncia solo il problema, è molto facile che chi è accompagnato lo neghi; se invece offre una via d'uscita è più facile riconoscere che c'è un'immaturità e credere che può trasformarsi. Anche la rivelazione cristiana ce lo insegna: se c'è un perdono è più facile riconoscere il peccato.

Dunque la cosiddetta «seconda dimensione» non apparteneva al disegno iniziale della ricerca? È stata un risultato successivo?

Direi di sì. È nata dal bisogno di rispondere a chi dicotomizza, affermando: «Se uno ha un problema psicologico, lo mandiamo dallo psicologo/psichiatra; se ha un problema spirituale lo affidiamo al direttore spirituale». Ma cosa vuole dire «problema psicologico» e «fragilità»? Basta ridurli all'elemento patologico o non dobbiamo forse considerare che esiste un'area intermedia dove i problemi ci sono e, per risolverli, non basta fare gli esercizi spirituali?

Se oggi, a distanza di cinquant'anni, un dottorando o un ricercatore volesse ripetere la ricerca, cosa scoprirebbe?

Con il passare degli anni si accumulano esperienze e attraverso gli ex-alunni ho avuto la fortuna di incontrare formatori di diversi paesi del mondo (dall'America Latina all'Europa, dall'India alle Filippine): i problemi sono fondamentalmente gli stessi, anzi si sente spesso dire che le problematiche che oggi insorgono sono persino più serie. Ricordo che qualche anno fa, in un'intervista simile svoltasi a Milano, era venuto fuori il problema dell'identità, come confusione identitaria. Non stiamo parlando tanto del cosiddetto *gender*, ma di una confusione che riguarda tutta la persona. Questo rimanda a stadi di sviluppo precedenti a quelli che permetterebbero alla persona di affrontare tutta una serie di problemi.

Chiudiamo l'exkursus storico e quello prospettico sulla futura ricerca e passiamo alla seconda parte dell'intervista, quella relativa al suo contributo alla teoria di Rulla. Generalmente all'Istituto di Psicologia o all'Istituto Superiore per Formatori l'ordine degli studi prevede che prima ci si accosti al testo «Antropologia della Vocazione cristiana»⁶ e poi, in un secondo momento, si passi a «Sviluppo umano. Psicologia e mistero»⁷. Lo studente ha l'impressione, dopo aver approfondito le «tre dimensioni» di padre Rulla, di entrare in una «quarta dimensione»: forse è una buona esemplificazione di quelli che Lonergan chiamava «diversi orizzonti genetici», che non si escludono a vicenda ma si arricchiscono l'un l'altro. Da dove è nata la necessità di un volume sullo sviluppo? Come mai non bastava il corposo volume «Antropologia della Vocazione cristiana»? Forse non era solo una lacuna da colmare, ma si sentiva la necessità di aggiungere una nuova prospettiva...

Chissà, magari per spiegarlo basterebbe la battuta «publish or perish»: occorre scrivere altrimenti ci si ferma. In realtà, credo che l'orizzonte fondamentale mio e di Rulla, anche per i tanti anni di lavoro insieme, sia fondamentalmente lo stesso: quello della persona aperta sul trascendente ma incarnata in tutti i processi del corpo e della psiche. È un orizzonte che non unisce soltanto noi ma descrive la natura umana stessa. Quello che potrebbe essere una ulteriore specificazione e che è spesso emersa nel dialogo con padre O'Farrell

⁶ L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana*, vol. 1, *Basi interdisciplinari*, EDB, Bologna 1997.

⁷ F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005.

(docente di metafisica alla Gregoriana e che leggeva – e criticava – i miei capitoli) si può cogliere in una domanda che gli ponevo: come accade il grande cambio che avviene dall'embrione alla *visio beatifica*? Il filosofo rispondeva che, dal punto di vista dell'essere e quindi della sostanza, embrione e beato che contempla Dio non sono affatto differenti; è per questo che non facciamo l'aborto: sia egli un ritardato mentale, un delinquente o un santo rimane ugualmente natura umana. Ma dal punto di vista dell'operazione, il cambio è non sostanziale ma essenziale: l'operazione dell'embrione (e del bambino per molti anni) non è un'operazione umana. Non a caso, non diamo diritti di ereditare o di lasciare in eredità a chi non ha compiuto un certo numero di anni, dopo di che speriamo che sia in grado di esercitare quei diritti. Quindi abbiamo questa enorme storia dello sviluppo umano, che non è solo una storia biologica. Quante volte, anche con padre Rulla, abbiamo distinto tra età biologica ed età psicologica: entrare in noviziato o in un seminario in età avanzata non significa essere più maturi. Qualche volta si può essere più maturi ma non necessariamente, perché la maturità non dipende dal numero di anni. Comprendere questa lunga storia dello sviluppo significa sottoporla a interpretazioni dei diversi modi di operare a seconda dello stadio in cui ci si trova. Se le tre dimensioni vanno nella linea di descrivere tre aree, certi contributi della psicoanalisi, della psicologia del Self e della relazione interpersonale ci hanno suggerito che è un arricchimento avere delle chiavi di interpretazione diverse. Ripeto spesso quello che dicevano Goldberg e Gedo e anche Kohut, sebbene in modi diversi: l'esperienza insegnava loro che dopo anni di psicoanalisi secondo un modello strutturale, non succedeva nulla. Ciò rendeva necessaria una chiave di lettura diversa, dal momento che l'operazione della persona si svolge secondo economie e dinamiche diverse. Di qui il tentativo di arricchire con questa nuova prospettiva la teoria di Rulla.

Sul versante filosofico, padre Lonergan, che era molto interessato al processo cognitivo e al metodo, offriva varie possibilità di concepire il modo di conoscere. Abbiamo un livello di conoscenza tipico del *sensu comune*: prega e segui una tradizione che ti propone un percorso che può farti crescere. Ma abbiamo anche un secondo livello, che è quello della *teoria*: la pedagogia si basa su teorie che descrivono chi è la persona e come cresce. Ci può essere un'esperienza interiore che fa appello a come l'individuo cresce secondo una prospettiva *dialet-*

tica (c'è il bambino e c'è l'adulto) o secondo una prospettiva *genetica* (prendere atto che gli stadi possono essere molti).

L'orizzonte mi pare che non cambi, ma può cambiare la mappa che consente diversi percorsi, basandosi però su ciò che effettivamente esiste nella persona umana. L'agire umano ha sempre dei limiti, ma l'utilità dell'aver a disposizione un orizzonte in più ha avuto il riscontro di un'efficacia terapeutica. In fondo il testo riprende la frase che intitola questa intervista, «non c'è niente di più pratico che una buona teoria» (attribuita a Kurt Lewin, il creatore della *field theory* che considera non solo la motivazione ma anche il contesto). Avere avuto la fortuna di insegnare psicologia dello sviluppo e doversi confrontare con gli studenti mi ha permesso non solo di approfondire le mete dello sviluppo cognitivo, affettivo e interpersonale, ma anche di indagare attraverso quali passaggi la crescita avvenga e come si combinano tra loro.

Quindi, accanto ad uno sguardo più strutturale, la sua proposta era quella di aggiungere uno sguardo secondo le diverse operazioni. Preso atto che lei e padre Rulla vi siete mossi all'interno di un comune orizzonte, sebbene da punti di vista differenti, se lei dovesse oggi aggiornare il testo «Antropologia della vocazione cristiana», da dove comincerebbe?

Non è facile e non so se lo farei, ma mi dedicherei ad alcune cose che sono più interpretazioni del pensiero di Rulla che non quanto lui aveva detto. La sua giusta insistenza sull'oggettivo qualche volta è stata opposta al soggettivo. C'è bisogno di insistere sull'elemento oggettivo e papa Ratzinger lo ha fatto assai più e meglio di noi. Il punto, però, non è il semplice riaffermare i valori oggettivi. Già il padre Fessard, studiando il discernimento degli spiriti, diceva che quando si tratta di scegliere tra il bene e il male si può insistere sul criterio oggettivo; ma se si tratta di scegliere tra due beni, il criterio è necessariamente soggettivo. Tra fare il medico, l'avvocato o il missionario debbo scegliere tra due beni e devo inevitabilmente scegliere ciò che è bene per me. Questo bene per me non può naturalmente essere un bene a basso prezzo, perché è una vocazione, ciò che Dio vuole da me. Qui entra in gioco un discernimento su un processo soggettivo. È chiaro che il primo passo è quello di osservare i comandamenti; ma spesso le persone che accompagniamo non sono davanti al bivio tra fare il bene e non farlo. La questione si potrà anche spostare su quel

concetto di bene apparente e di bene reale, ripreso da von Hildebrand e presente anche in S. Ignazio; ho usato anch'io queste categorie. Ma più che altro, la questione riguarda il bene maggiore e il bene minore. Infatti non necessariamente ciò che è apparente non vale: può essere semplicemente minore. Quindi, occorre fare attenzione all'uso di quello che padre Rulla intendeva dire senza stereotiparlo e andare a trasferire sul piano dell'essere ciò che lui stesso aveva posto sul piano dell'operare. A tal proposito, potremmo anche richiamare bisogni e valori, che sono in fondo delle operazioni via via diventate delle entità, degli esseri intoccabili, con il rischio di considerare i bisogni come cattivi e i valori come buoni. L'intenzione di padre Rulla non era di sicuro questa, ma credo che ci sia stata una semplificazione in questo senso che non aiuta e può diventare quasi manichea. S. Ignazio cerca la volontà di Dio nelle emozioni e nei bisogni, facendone l'esegesi perché quando essi si organizzano in un certo modo non vanno più verso la trascendenza. Fondamentalmente ci si ritrova ancora nella teoria del padre Rulla, ma alcune di queste specificazioni emergono nelle esperienze di accompagnamento che facciamo. Riflettendo sui colloqui di crescita e sugli scontri che vi si ritrovano, sorge necessariamente una riflessione anche antropologica sul processo in atto.

Speravamo avesse voglia di rimettere mano al volume sull'antropologia e invece abbiamo capito che lascia ad altri questo compito... Ci spostiamo ora verso la rivista: una discussione che la redazione sta facendo riguarda l'insegnamento di papa Francesco. È indubbio che il papa stia dando un impulso importante alla riforma della Chiesa. Specie in ambito universitario capita di evidenziare quella che sarebbe una mancanza del S. Padre: il fatto di non essere troppo preoccupato della dimensione teologica, dell'apporto che le istituzioni accademiche possono dare alla riforma che lui sta portando avanti. Lei è stato rettore di un'università e oggi si occupa della qualità delle università. Come potremmo far sentire al S. Padre la preoccupazione che un'autentica riforma non si può attuare senza un sostegno culturale e teologico?

Sono stato inserito nell'ultimo incontro della «Plenaria» della Congregazione per l'Educazione Cattolica durante la quale il papa ha fatto un discorso non lunghissimo ma molto chiaro. Ha detto che l'educazione cattolica è una delle sfide più importanti della Chiesa per realizzare oggi una nuova evangelizzazione. Il legame tra cultura, teologia ed evangelizzazione è un punto fermo per lui. Poi ha dato tre

punti, come erano soliti fare una volta i gesuiti: il valore del dialogo in educazione, la preparazione qualificata dei formatori, le istituzioni educative (le richiama a non isolarsi dal mondo, ma ad «entrare nell'areopago delle culture attuali e porsi in dialogo, consapevoli del dono che hanno da offrire a tutti»⁸). Non è certamente una rinuncia alla teologia, anche se forse vi troviamo il tentativo di mantenere un certo equilibrio. Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* al n. 133 ha scritto: «La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza. Faccio appello ai teologi affinché compiano questo servizio come parte della missione salvifica della Chiesa. Ma è necessario che, per tale scopo, abbiano a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia e non si accontentino di una teologia da tavolino». Quindi non credo si possa dire che la teologia è una cosa da mettere tra parentesi. Recentemente è uscita una presentazione di un libro di Methol Ferré, un filosofo uruguayano con cui papa Bergoglio si identificava quando era in Argentina. La recensione sottolinea questo sottofondo fortemente filosofico in cui sembra che Bergoglio si ritrovasse: una critica del post-modernismo, attraverso il concetto di «ateismo libertino». Non è più un'analisi dell'illuminismo e del materialismo, che sembrano ormai passati, ma si parla di un ateismo libertino con tutta un'analisi e un livello di riflessione che forse non emerge rispetto a quanto lo affascina. Non lo voglio troppo sottolineare, ma in questo riconosco in Bergoglio un sottofondo «gesuita»: padre Kolvenbach, in una conferenza che aveva fatto a tutti i rappresentanti delle istituzioni gesuitiche, aveva richiamato le caratteristiche dell'educazione cattolica dei gesuiti, facendo una premessa in cui ricordava che per S. Ignazio lo studio, la conoscenza, l'educazione, l'insegnamento, la ricerca dovevano essere «per il bene delle anime». Non è la contemplazione pura ma è che la riflessione, il sapere venga messo al servizio delle anime, che sono le persone. Sono sicuro che c'è un'enfasi di questo tipo e non una dimenticanza.

⁸ Discorso di papa Francesco ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica del 13 febbraio 2014.

La rivista, come i nostri Istituti, non si addentra molto in temi teologici: forse ci sentiamo poco preparati. Come concepisce la teologia, come va oggi studiata?

Questa domanda mi supera di gran lunga, perché non sono teologo. Si potrebbero citare tante persone che sono stati i nostri riferimenti: recentemente, qui alla Gregoriana, c'è stato un convegno su Lonergan, persona nella quale ancora ci si ritrova, anche perché c'è un metodo e non soltanto un insieme di contenuti (che naturalmente la rivelazione cristiana ha). C'è un catechismo, ma non solo quello: occorre insegnare a pensare la rivelazione in un modo che non invecchi dopo cinque anni, perché il processo rimane. Ed è lì il nostro discorso «antropologico»: è importante che questo possa maturare. Il procedimento di conoscenza di Lonergan (esperienza, intelligenza, giudizio, decisione) è qualcosa che può fecondare. Mi ha aiutato parecchio un suggerimento di Martini sulla Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo potrebbero essere letti come il Silenzio, la Parola e la Comunicazione. Ho usato spesso, perché nascevano dall'esperienza pedagogica, quei criteri di assenza, di presenza e di trasformazione (processo). Leggevamo l'altro giorno nella liturgia: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio». Che il Padre costituisca questa origine che ci confronta con l'assenza, con qualcosa che manca nella nostra vita credo che potrebbe entrare in un processo pedagogico: ognuno dovrà confrontarsi con qualcosa che manca. Ma c'è la presenza: come dicevo prima, solo se si dona una presenza si può cogliere che c'è un'assenza. Gesù Cristo è entrato nella storia, si è fatto presente, ci ha accompagnato, quindi è questa presenza. Anche lo Spirito è una presenza, ma è una presenza che cambia, che ci trasforma. Non voglio creare una nuova teologia, ma ci sono forse delle possibilità per vivere la Trinità come qualcosa che sperimentiamo fin dal primo momento del mattino, quando vediamo che abbiamo qualcosa in mano e poi ci manca e cosa ne facciamo poi. Ma questo non possiamo portarlo avanti noi, poveri psicologi: dobbiamo avere qualche aiuto dai teologi. Però quello che vorremmo mettere sul tavolo è il dialogo, importante e cruciale.

Gli studi teologici sono spesso sbilanciati sugli insegnamenti. Quale differenza tra insegnare e formare?

Il Concilio Vaticano II si è rifatto ai tre grandi poteri del maestro, della guida e del sacerdote: in fondo, la verità, la bontà e l'unità della persona umana. Questi tre poteri o ministeri o servizi sono dati a tutti: al papa, al vescovo, al sacerdote, al laico... Ogni incontro umano è un incontro educativo o diseducativo: non possiamo sottrarci al compito di essere maestri, nel senso di presentare delle verità. L'educatore è anche una guida, però non si ferma lì: nel suo compito c'è qualcosa che coinvolge la verità, ma anche la libertà e la volontà e poi con quale motivazione e con quale amore agisce. Anni fa incontrai un ex-alunno della Gregoriana che ricordava come avesse presentato lo schema della tesi al suo professore e questi gli avesse preso le pagine, le avesse strappate e poi gettate nel cestino. Era stato un grande insegnamento per lo studente perché sapeva che quello schema non era il migliore. Il commento con cui il docente accompagnò questo gesto fu: «Lei può fare di meglio». Quindi non gli ha insegnato il concilio di Trento né la vita buona di qualche santo, ma ha agito. È l'agire che modifica e trasforma i nostri bisogni e le nostre tendenze alla luce del Vangelo.

Oggi festeggiamo i 10 anni di Tredimensioni e nel primo numero c'era un suo articolo: in quali direzioni dovrebbe incamminarsi la nostra rivista? Quando le piace la nostra rivista e quando le piace meno?

Ho riletto quell'articolo e mi pare che la *mission statement* sia ancora valida: mantenere la tensione di una preoccupazione teorica che non si riduce soltanto al tecnico. Non solo papa Benedetto ci ha detto nella *Caritas in veritate* che ormai i problemi di oggi (siano essi economici, finanziari, demografici, scientifici e quindi potremmo anche aggiungere psicologici) non sono tecnici o scientifici, ma sono antropologici; anche papa Francesco, nella *Evangelii Gaudium*, parla di un eccesso diagnostico: c'è la tentazione di descrivere i problemi, di dire cosa non va e di rimanere al livello sintomatologico, senza giungere al livello delle cause. Siamo convinti che l'analisi deve raggiungere anche le cause e trovare le connessioni. Per questo sono importanti anche le recensioni, che servono a mantenere lo sguardo su ciò che viene pubblicato e nello stesso tempo fornire elementi di riflessione. E qualche volta segnalare, aprire, presentare possibili sviluppi anche

nell'ambito teorico, perché non c'è niente di meglio che una buona teoria per la prassi.

Quello che piace, ma soprattutto serve, è proprio questo dialogo, che tiene vivo l'interesse e non lascia che ci abbassiamo soltanto al livello di ciò che devo fare. Un laico, grande esperto di pedagogia, durante una riunione europea diceva che, in fondo, l'università e in generale la scuola servono ad imparare (*learn*), imparare come imparare (*learn how to learn*), imparare come decidere (*learn how to decide*) e poi imparare a vivere (*learn how to live*).